Narratori italiani

L'angoscia di conti che non tornano

di Giovanni Choukhadarian

Alberto Bevilacqua
STORIE DELLA MIA STORIA
pp. 378, € 19, Einaudi, Torino 2007

In sette anni, Alberto Bevilacqua ha pubblicato cinque romanzi e una raccolta di poesie da Einaudi. Questo *Storie della mia storia* sfugge a una classificazione precisa, e Bevilacqua ne dev'essere al corrente, non meno del suo editore. Così, forse ad accompagnare il lettore sorpreso da ben quarantanove racconti, novelle o, come da titolo, "storie", ecco un sorprendente pieghevole con titolo identico a quello del libro e sottotitolo minaccioso: *Contributi critici*. Come la sorpresa nell'uovo di Pasqua, si gusta prima quella del cioccolato, non importa se e quanto buono. I contributi critici non hanno firme qualsiasi, al punto che la pagina in prefazione chiude con garbo: "Grandi autori e grandi critici lo hanno amato". E poi, giù una schidionata di pareri eccellenti, da Sciascia a Bioy Casares, da Palazzeschi a Getto, da Pampaloni a Goffredo Petrassi (e se ne trascurano parecchi). Il piatto forte è però un dialogo fra Jorge Luis Borges ed Eugène Ionesco, sui temi del mistero e del grottesco nell'opera di Bevilacqua.

Il mistero, anche il paranormale, e di conseguenza il grottesco sono senz'altro due fra i temi dello scrittore di Parma, non meno del sesso, di Roma, sua città adottiva, della maternità – e di chi sa quanti altri, in una carriera che data ormai più di cinquant'anni e l'ha visto ottenere quasi tutti i riconoscimenti letterari che uno scrittore può attendersi (salvo errori, gli mancano soltanto il Viareggio e il Nobel). Non stupisce allora il virgolettato di Sciascia, in quarta di copertina: "È il bilancio di una vita, è l'angoscia di conti che si devon far tornare, è confessione, è ironia, è nausea esistenziale.

Ma è anche pietà, è anche amore". Troppo facile dire che, messa giù così, sembra che questo libro voglia esser tutto: facile e corretto. Bevilacqua, autore di grande successo, ha come lettore implicito se stesso. Fra i non pochi autori di bestseller, è quello che meno nasconde il suo narcisismo, consapevole che anche per questa sua improntitudine di fondo trova riscontro di pubblico. In questi racconti, a volte senza dubbio autobiografici, altre di taglio quasi narrativo, c'è un protagonista unico: lo scrittore Alberto Bevilacqua. Ora rievoca turpi rituali contadini (il racconto è *Il tempo della leggenda*), ora è la parodia del "buon padre di famiglia" del Codice civile (*Quando vado a prendere i miei figli*), ora il marito pensoso (*Separazione giudiziale*) e via a riempire, senza saturarle e, va detto, senza annoiare quasi mai 374 pagine di narrazione.

La lingua di Bevilacqua è facile, a tratti un po' troppo, il gusto per le scene madri non gli deriva né da Pasolini né da Visconti, con cui pure lavorò, ma dal suo conterraneo e circa coetaneo Bernardo Bertolucci, ma tutto sembra potersi ricondurre alla *Vita quotidiana come rappresentazione*. Di Erving Goffman Bevilacqua conosce le tesi, ne è interprete ottimo e sulla base dell'idea della "vita come teatro" (nel caso di specie sarà magari "vita come cinema") ha costruito la sua carriera fortunata e anche questo gradevole episodio, fintamente testamentario. Bisogna riprendere l'interpretazione sciasciana, quattro semplici righe in quarta. È costruita di soli sostantivi (bilancio, vita, angoscia, conti, confessione, ironia, nausea, pietà, amore), eccetto un aggettivo *passepartout* (esistenziale) e un predicato (tornare, preceduto dal fraseologico far). La scelta di quella citazione è ovviamente autoriale e, come tale, vale da interpretazione autentica. Se la parte nominale contiene, come già visto, tutto e il suo contrario, e attrae quindi in potenza ogni genere di lettore, l'area verbale è ristretta a un verbo che riassume – quello sì – una vita di scrittore: tornare. Alberto Bevilacqua è scrittore di continui ritorni, che di questo movimento a ritroso conosce anche le morbosità (in questo senso, spiccano nelle *Storie della mia storia* le tre dedicate all'eros).

La vita come teatro o come cinema comporta, nell'interpretazione dello scrittore di Parma, una dose consistente di artificio. In questo libro, la questione, che pure sussiste, non dà fastidio, per quanto è subito decrittabile. Se la mollezza di alcune (o molte) fra queste pagine non irrita, cioè, è perché la s'intende autenticamente *en travesti*. Inoltre, la misura breve pare quella più consona al Bevilacqua. Il viaggio a Parma con Charlie Chaplin (*Charlot*) è un ritratto degno di memoria, così come, in fin dei conti, il tono di quiete apparente che informa queste *Storie della mia storia*. ■

ohannes@alice.it

G. Chouckhadarian è consulente editoriale e giornalista

Per lettori navigati
www.lindice.com

Un romanzo di refusi

di Francesco Roat

Francesco Recami
IL CORRETTORE DI BOZZE
pp. 184, € 12, Sellerio, Palermo 2007

Il primo capitolo del nuovo romanzo di Recami inizia con il racconto d'una vicenda alquanto squallida: all'uscita di un supermercato Lucilla, matura donna coniugata, accetta l'offerta di una prestazione sessuale da parte di un gigolo, il cui vero obiettivo è far fotografare l'amplesso da un complice, a scopo ricattatorio. Tuttavia la storia non solo sembra rifarsi alla più vieta stereotipia della narrativa trash e pulp, ma tipograficamente presenta un numero esorbitante di refusi. Se ne accorgerà infatti ben presto, nel secondo capitolo, il "correttore di bozze" incaricato di correggere il testo sulle disavventure di Lucilla, rabbrividendo "di disgusto e di indignazione".

Si intrecciano quindi all'interno del libro due filoni romanzeschi: quello del racconto sull'improvvida signora e quello, solo all'apparenza metanarrativo, intorno al correttore di bozze e alle sue considerazioni riguardo alla prosa su cui lavora e allo stato dell'arte relativamente a scrittura e mondo editoriale. Invece sempre di narrativa si tratta, poiché le riflessioni che Recami fa esprimere al suo protagonista (o, se vogliamo, deuteragonista) non sono saggistiche, ma fanno parte di una smaliziatissima *fabula ancipite* che, con molta ironia, mette alla berlina un certo modo cialtronesco di porsi da parte di troppi autori e/o editori: insofferenti riguardo alla stigmatizzazione delle loro pecche letterarie, i primi, disinvolti rispetto alla scarsa qualità dei propri libri, i secondi.

Vanno dunque alternandosi i capitoli delle due vicende parallele; ma via via che le pagine scorrono al correttore par di adocchiare segnali inquietanti fra le righe delle bozze da vagliare: i refusi, anzi gli errori smaccati aumentano sempre più. Ma quel che è peggio, lui non si capacita di certe opzioni dell'autore: i personaggi risultano poco credibili e, ciò che maggiormente lo turba, vi sono incongruenze e ambiguità a ogni piè sospinto. Il correttore è tentato di modificare o cassare parti del testo e si trattiene sempre più a fatica. Sorge pian piano in lui una sorta di mania di persecuzione: non saranno quegli sbagli pedestri una trappola tesa a lui per accusarlo d'incompetenza e cacciarlo?

Così, con la scusa di raccapezzarsi tra le bozze di una prosa spuria, caotica e depistatrice, il correttore e Recami stimolano sempre più chi legge a proseguire questo testo smaliziato e intrigante. E perciò, paradossalmente, il romanzo *funziona* nonostante – anzi proprio grazie a – errori, paranoie, travisamenti e reiterate sospensioni/procrastinazioni di due storie che alla fin fine diventano (o meglio sono sempre state) una sola; con il correttore che si fa autore, mimando pure lui la narrativa trash nell'inventarsi trame spassosamente truculente, fra efferatezze, pornografia e sadismo.

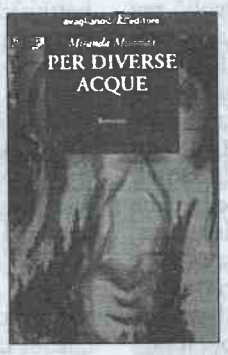
Date le premesse, come si potrà immaginare, il finale di questo insolito romanzo nel segno dell'originalità stilistico-espressiva è privo di una vera cesura conclusiva, che semmai si pone come una sospensione o un rimando. Al correttore, che non ha ancora terminato di leggere le sue bozze, e pure al lettore affinché immagini lui stesso, se vuole, una fine consona a questa narrazione così vivace e intelligente.

Come il sari nuziale

di Vincenzo Aiello

Miranda Miranda
PER DIVERSE ACQUE
pp. 216, € 13, Avagliano, Roma 2007

L'ultimo romanzo della scrittrice napoletana Miranda Miranda è quello che si dice un bell'esperimento narrativo: consta infatti di due diversi piani temporali che si intersecano. In breve, la storia narra di una intellettuale napoletana che ha scelto la scrittura come ragione di vita, vivendo nel contempo una relazione sconclusionata con Richard, un medico del Vomero, che lei ama venendone riamata, senza che questo rapporto esca da un vissuto occasionale, e tuttavia periodico nella sua precarietà. C'è in questa storia dolcezza e tenerezza da parte dell'uomo, il quale però non riesce a lasciarsi andare, come invece accade alla donna, che si abbandona alla storia, aprendo il fianco al male che è solito scaturire da una vicenda vissuta senza freni inibitori. Nel contempo, la protagonista cerca di pubblicare un suo romanzo presso una casa editrice, riuscendo nel suo intento, dopo avere firmato un contratto capestro che la lega all'editore quasi *nummo uno*. Come fa a vivere la donna? Scrive biografie-romanzi d'appendice su personaggi famosi per la casa editrice Ares, che hanno più mercato nella logica di una dozzinale serialità, anche se sono curati nelle ambientazioni storiche e nelle ricostruzioni. In uno di questi lavori si identifica nel personaggio narrato, Madame Louise de La Valliére, favorita di Luigi XIV, che viene quindi a scandire il suo vissuto, con gli avvenimenti alla corte di Versailles della seconda metà del Seicento.



Il filo conduttore di quest'esperimento narrativo è il tema delle acque: il romanzo, non a caso, si apre e si chiude con lo sgocciolio di piogge primaverili e autunnali. In realtà, *Per diverse acque* è un libro sulla passione amorosa e sull'acquosità di questa condizione dell'anima, che nell'abbandono permette la piena accettazione. Ma Miranda fa anche di più: gioca con i due piani temporali (il contemporaneo e dal 1640 in poi), affiancandoli in contrappunti da didascalia di libretto d'opera lirica. La docente napoletana e Madame de Valliére vivono quindi i loro segmenti ritmico-esistenziali di una storia d'amore, che l'autrice identifica in partizioni quasi musicali, *Malanimo-Malanimo 1664*, *Malincuore-Malincuore 1671*, *Malanno-Malanno 1674*, *Malora-Malora 1674*, il tutto inglobato da un prologo e da un epilogo. Queste partizioni altro non sono che gli stati d'animo che accompagnano le amanti parallele alla conclusione della loro storia d'amore perché, come dice la favorita del re Sole oramai ridotta allo stato monacale, "ogni fine, ogni termine che la vita ci impone o che noi scegliamo, il che è quasi lo stesso, può essere una risurrezione.

La lingua è classica, ma di un barocco illuminato dal sole di una cura che anche nelle descrizioni più erudite di monumenti, piante, costumi, cibi tradizionali lascia al lettore un gradevole profumo naturale, "come di buganvillea che arriva dal mare". *Per diverse acque* è poi quello che si dice un'opera non artificiale e di qualità letteraria e documentaria, che potrebbe incontrare il grande pubblico. Il romanzo si conclude infatti con un'abluzione dei protagonisti presso il Gange, quel fiume cantato da Basile ("non fu cossì presto l'autra matina sciuto lo sole a sciaurarese per l'umeto pigliato a lo schiumo dell'Innia"), dove Miranda ha bagnato i panni della sua storia alla ricerca di un liquido responso per la malattia dell'amore che stringe come un sari nuziale. ■

vincenzoaiello68@libero.it

V. Aiello è giornalista